

Giulia Iacolare

Liceo Scientifico Statale “Vito Volterra”, Ciampino (RM)

Nuovo inserimento

Io non ho emozioni.

Sono un registro elettronico.

Segno presenze, ritardi, voti insufficienti e note disciplinari. Non faccio differenze. Per me sono tutti nomi in ordine alfabetico.

Fino al giorno in cui è comparso un nome che non riuscivo a pronunciare.

È stato inserito tra “Rossi” e “Serra”. Troppe consonanti. Troppe lettere che non avevo mai registrato prima. La segreteria ha scritto: “Nuovo inserimento”.

Classe prima liceo.

Nazionalità: straniera.

Data di arrivo: marzo.

Marzo è un mese scomodo per arrivare. Le amicizie sono già formate. I posti sono già scelti. I gruppi sono già chiusi.

Il primo giorno l’ho segnato presente.

L’insegnante di italiano gli ha chiesto di leggere ad alta voce. La sua voce tremava appena. È inciampato in una parola semplice. Qualcuno ha riso, non con cattiveria, ma abbastanza forte da farlo arrossire.

Io ho registrato:

Verifica orale: 4.

I numeri sono semplici. Non spiegano niente, ma sembrano dire tutto.

Nei giorni successivi ho continuato a segnarlo presente. Sempre presente. Anche quando parlava poco. Anche quando durante l’intervallo restava seduto, solo, con il telefono in mano senza usarlo davvero.

Ogni tanto sbagliava i tempi dei verbi. Ogni tanto confondeva le doppie. Ogni errore diventava un numero.

5. 5 e mezzo. Ancora 5.

Poi, una mattina, non si è presentato.

Assente.

Il giorno dopo ancora: assente.

Giustificazione caricata online: “Motivi familiari”.

Io non so cosa siano i motivi familiari. So solo che quell’assenza è durata una settimana intera.

Quando è tornato, ho notato qualcosa di diverso. Non nel sistema, in lui. Si è seduto all’ultimo banco. L’insegnante di storia stava spiegando le guerre del Novecento. Parlava di confini ridisegnati, di popoli costretti a lasciare le proprie case.

La classe ascoltava distratta, qualcuno scarabocchiava sul quaderno.

Lui no.

Non posso registrare il modo in cui stringeva la penna per prendere appunti. Né il fatto che non abbia mai alzato lo sguardo quando si parlava di case distrutte. Io registro solo voti.

Quel giorno ha preso 8 all’interrogazione.

È stato il primo voto alto.

Qualcosa stava cambiando lentamente.

Un compagno ha iniziato a passargli gli appunti. Una ragazza gli ha spiegato matematica durante l’intervallo, usando più disegni che parole. Un altro ha scoperto che giocava bene a calcio.

Io ho registrato:

6.

7.

7 e mezzo.

I numeri salivano. Le assenze diminuivano.

Ma io vedevo anche altro.

Vedevo che ogni tanto, durante l’ultima ora, il suo sguardo si perdeva oltre la finestra. Come se la scuola fosse ancora solo una stanza temporanea. Come se non fosse ancora sicuro di potersi permettere di restare.

Un giorno di maggio l’insegnante ha assegnato un tema:

“Racconta un luogo che per te significa casa”.

La maggior parte ha scritto della propria cameretta, del mare d'estate, del nonno che prepara il caffè. Pagine piene di ricordi ordinati.

Lui ha consegnato due fogli soltanto.

L'insegnante non ha caricato subito il voto. Strano. Di solito lo fa entro sera.

Quando finalmente l'ha fatto, ho registrato: "Tema: 9".

Accanto, nelle note, ha scritto: "Da leggere in classe".

Il giorno dopo, per la prima volta, ho registrato qualcosa che non era previsto in nessuna colonna.

Silenzio.

Un silenzio lungo, mentre lui leggeva.

Ha raccontato di una casa con il pavimento freddo, di una finestra senza vetri, di una notte in cui il rumore non era un temporale ma qualcosa che cadeva dal cielo e distruggeva le strade. Ha raccontato di quando sua madre gli ha detto di preparare uno zaino senza spiegargli se sarebbero tornati.

Ha scritto che la cosa più difficile non è partire. È non sapere se stai salutando per sempre o se stai solo uscendo per un po'.

Nessuno ha riso.

Io non posso provare vergogna, ma se potessi l'avrei sentita per tutti quei 4 registrati senza capire.

Da quel giorno non è stato più solo "nuovo inserimento".

È diventato parte dell'elenco. Non per i voti. Per le risate che ho iniziato a registrare durante l'intervallo. Perché ora qualcuno lo aspetta all'ingresso. Perché quando è assente, arrivano messaggi: "Sta bene?"

L'ultimo giorno di scuola ho segnato presente per tutti.

Ho chiuso l'anno con una media finale accanto al suo nome. Un numero ordinato, preciso, rassicurante.

Ma c'è una cosa che non posso registrare: il momento esatto in cui una persona smette di essere straniera.

Non succede quando prende 8.

Non succede quando smette di sbagliare le doppie.

Non succede nemmeno quando parla senza accento.

Succede quando la sua assenza pesa più della sua “diversità.”.

E quest’anno, nella classe prima liceo, c’è stato un nome che, se mancava, si sentiva.

Io resto un registro elettronico.

Segnerò altri nomi, altre presenze, altre assenze.

Ma ora so una cosa che non è scritta in nessuna colonna:

alcune persone attraversano confini.

Altre attraversano silenzi.

E quando finalmente vengono chiamate per nome senza esitazione, quando nessuno ride più per come pronunciano una parola, quando qualcuno le aspetta all’ingresso senza farlo pesare...

allora non sono più “nuovi inserimenti”.

Sono parte dell’elenco.

E, forse, anche un po’ casa.